I martiri nostri!..

GIUSEPPE PRINA

20 APRILE 1814

Fine del REGNO ITALICO

PRINCIPIO DELLA DOMINAZIONE AUSTRIACA PER 45 ANNI

NARRAZIONE AL POPOLO

DI

P. Fornari

L'Austria, inconsapevole, lo scelse a farne il primo martire — cronologicamente — del Risorgimento Italiano.

G. ROVETTA. *La Lombardia alla caduta del Regno Italico.*

MILANO - ANTONIO VALLARDI - EDITORE
Via Stelvio, 2

MILANO | GENOVA | ROMA | NAPOLI
Via S. Margherita, 9 | P.a Fontane Marose, 14 | Corso Vitt. Em., 35 | Via Roma, 37-38

Giuseppe Prina
(*Medaglione nel Famedio di Milano*).

La tragica fine del Prina, che fu pur quella del Regno Italico, dell'indipendenza e d'ogni libertà in Italia, è una pagina di storia che molto deve insegnare al popolo italiano.

Nel 1805 Napoleone Buonaparte di Primo Console della Repubblica fattosi Imperatore dei Francesi, convertì la Repubblica Italiana in *Regno Italico*, del quale si fece dare titolo di Re, e nominò vicerè Eugenio di Beauharnais, figlio dell'imperatrice Giuseppina (Tascher, vedova del generale B.).

Milano era la capitale e vi risiedeva il Senato, composto di 50 notabili cittadini del Regno; v'era un Consiglio di Stato, un'amministrazione italiana,

esercito italiano, ecc. Ministro delle Finanze era Giuseppe Prina di Novara.

Dopo i rovesci della guerra in Russia sulla fine del 1812 e la rovinosa ritirata degli eserciti francese e italiano, del quale tornarono solo 4000 uomini su 16 mila, tutte le Potenze europee insorsero contro Napoleone, il quale fu ridotto alla difesa. Ma dopo la disfatta di Lipsia (ott. 1813), essendo gli eserciti alleati entrati in Parigi (marzo 1814), Napoleone in Fontainebleau abdicò alla corona (11 aprile).

Il *Regno Italico* rimaneva perciò libero de' suoi destini: ed era saggezza patriottica, allora che poteva dirsi indipendente, mantenerlo a ogni costo. Tale era la mente dei ben pensanti, e per questo s'era addì 20 raunato il Senato, quando tristissimi mestatori fecero nascere il tumulto con la morte del Prina: e così fu tutto rovinato irreparabilmente, attirando addosso la tirannia austriaca.

Chi era il Prina.

Giuseppe Prina nacque in Novara il 20 luglio 1766, ultimo di antichissima famiglia patrizia: suo padre Giovanni fu notajo e sua madre, Giustina Portigliotti, era figlia d'un architetto idraulico e civile: de' suoi fratelli, maggiori di lui, Girolamo, ufficiale piemontese d'artiglieria, morì giovane e Giulio Luigi fu avvocato (morto 21 marzo 1846). A 10 anni Peppino fu mandato a Monza nell'allora rinomato Collegio dei Gesuiti. Quivi studiò logica, metafisica, etica, geometria e fisica, uscendone a 17 anni con onorevolissimi attestati «per ingegno, studio, dottrina, integrità di costumi, urbanità e docilità, auspicandosi che sarebbe stato *grande decoro della famiglia e della patria.*» Perciò il giovinetto fu onorato del ritratto a olio da tenersi esposto nel Collegio, come solevasi coi migliori scolari. Passò a studiar leggi nella Università di Pavia, alunno del Collegio Caccia, simile al Ghislieri, fondatovi da un giureconsulto nobile novarese e poi trasferito a Torino, dove sta sempre per gli studenti della provincia di Novara.

D'ingegno eletto e studiosissimo, il Prina fu nel 1787 laureato *in utroque jure* (Diritto ecclesiastico e civile) per *acclamazione;* onore che egli sortì primo dalla fondazione di quella Università. Rifiutò poi una cattedra in Mantova, subito offertagli; e passando per la trafila delle burocratiche formalità, fu ammesso al patrocinio delle cause in patria, quindi nominato *Sostituto del Procuratore generale* dal re Vittorio Amedeo III, finchè, di grado in grado, nel 1798 fu eletto *Reggente delle Finanze* del Piemonte. Ma in quell'anno, soppresso il governo regio dal repubblicano francese (Direttorio), ed unito il Piemonte alla Francia, il re Carlo Emanuele partì esule con la famiglia (7 dic.) per la Sardegna; e il Prina, dolente di non poterlo seguire nè volendo servire gli usurpatori stranieri, diede le sue dimissioni e si ritirò nella sua Novara (19 dic.), che fu pure invasa poi proditoriamente dai Francesi.

Il 30 giugno 1800 il Prina è dalla Commissione di Governo del Piemonte nominato Primo Ministro delle Finanze, essendo queste nelle più deplorevoli condizioni, con lo stipendio di L. 666 mensili; ma egli spontaneamente rinunzia a un terzo di esso a vantaggio dello Stato. Imitabile, non imitato esempio! Se non che, essendo il dipartimento d'Agogna unito alla Repubblica Cisalpina, il Prina diede ancora le dimissioni e venne a Novara povero avvocato alla ventura di cause private.

Nel novembre del 1801 l'Amministrazione muni-

cipale di Novara nominò il Prina *deputato* proprio, fra i 452 della Repubblica Cisalpina, convocati in Lione dal Bonaparte; al quale, grande conoscitore degli uomini, piacque il parlar sobrio e logico del deputato novarese, uno degli eletti 5 *oratori*, tanto che quando più tardi il Melzi, vicepresidente della Repubblica, allora ribattezzata *italiana* [1], gli propose di nominare un comitato per le finanze, non sapendo a chi rivolgersi, il presidente Napoleone, rispose di non approvar quella proposta, e poi: « Perchè non eleggete il Prina di Novara? » E così fu: il Prina venne nominato Primo Ministro delle Finanze con Decreto del 30 germinale, Anno X, cioè il 20 aprile 1802: e il 20 aprile 1814, dodici anni di poi, s'ebbe il martirio dell'impiego!

---

(1) Nella relazione che di quel comizio fece il Prina ai Cittadini municipalisti (di Novara) addì 29 del 1802, è notevole che segna in corsivo avere il Bonaparte aperto la sessione con un discorso in *italiano*, e questo tratto: « Il C. Brunetti incominciò quindi la lettura della Costituzione. Al pronunziare *Costituzione della Repubblica..* fece pausa un momento: tutti gli occhi degli astanti, che non ne avevano avuto sentore, si rivolsero al Primo Console, il quale sorrise con Talleyrand e chinò il capo: si rompè allora la frase colla grande espressione: *Italiana.* » Dott. SILVIO PELLINI, *Documenti inediti*, Novara, F.lli Miglio, 1900. È un lavoro coscienzioso, importantissimo).

Il ministro e l'uomo.

Il Ministro delle Finanze è, si sa, il nemico nato nella antipatia popolare: e ne' moderni tempi lo seppe il Cavour, il Minghetti, il Sella, ecc. E ciò si spiega: la richiesta di pagare, la sente ognuno direttamente; ma pochissimi ne comprendono le ragioni e vogliono poi comprenderne i vantaggi, che in diversi modi ne derivano allo Stato, irraggiandosi sotto forme diverse proporzionatamente su ogni cittadino, che ne fruisce. In tempi poi eccezionali, come sono quelli di guerra, dovendosi aumentare le tasse o imporne di nuove su ciò che prima n'era esente, è cosa che spiace, urta, irrita: e un esempio n'abbiamo oggi nella questione della Libia. Ogni uomo, che cretino non sia e guardi su una carta geografica, vedendo la posizione della Libia e sapendo che se non se ne impadroniva l'Italia, l'avrebbero presto fatto la Francia e l'Inghilterra, e allora l'Italia rimaneva prigioniera di Stati stranieri, veramente ***imbottigliata,*** ogni uomo, che non sia cretino, ripeto, o peggio, non può non persuadersi della necessità e dell'urgenza di risolverci ad

andarci noi, se non si voleva vedere un giorno la Nazione nostra

> più serva, più vil, più derisa
> sotto il peso di barbari piè!

Quel possesso importò guerra, e spese consegnenti: donde le tasse che ci fàn dire *ahi!* Ma si poteva forse fare diversamente?...

Buon per noi oggi che i sacrifici si fanno per noi e pei nostri figliuoli e nipoti, che ci benediranno; ma a quei tempi erano, pur troppo, per altri i sacrifici. Napoleone, in continue guerre con tutti i regnanti d' Europa, era nello stato dell'idropico, che più beve, più ha sete. S'aggiunga che i popoli allora erano prima avvezzi a pagare poco o nulla di tasse, lasciandoli i Governi passati vegetare nell' ozio, nell'ignoranza, nella miseria e nell'immondizia, nè v'erano strade decenti, nè commercio, nè industrie, ecc. Infatti le strade ampie, pulite e ben sistemate si può dire che son d'origine napoleonica: esempio quella del Sempione, modello alle altre, che doveva congiungere Milano a Parigi direttamente. La facciata del Duomo fu compinta per lui. Si fondarono istituzioni di utilità pubblica: si promosse l'istruzione; si riordinarono le amministrazioni; si creò un valoroso esercito paesano, il quale a Malojaroslavetz (Russia) in 16 mila resistendo a 80 mila Russi, salvò l'esercito francese da un eccidio totale; cominciarono le industrie; si favori-

rono le arti[1]; si diede impulso al commercio e nuovo incremento all'agricoltura. C'era vita e vigore nuovi. Insomma il Regno Italico era avviato alla prosperità. Certo, v'era quella dipendenza dall'*Empereur et Roi:* ma era da prevedersi che non poteva durare a lungo. Al Prina si deve la grande manifattura de' tabacchi, la zecca, il museo numismatico, l'estinzione di parte del debito pubblico, ordine ed esattezza nei pagamenti di stipendî, interessi e pensioni; cessazione di certi monopolî ladreschi, abusi, privilegi, ecc.

Checchessia, stava, ed era vero, il fatto che Napoleone non era mai sazio di domandare, oltre il sangue: *Argent! argent!* chè era un suo detto: « Il nerbo della guerra è il danaro. » Ed il ministro Prina doveva stillarsi il cervello per contentarlo, chè a un Napoleone in auge non c'era che obbedire. Al pubblico, che ancora incensava all'idolo sull'altare, ciò era poco o punto noto, e tutta l'odiosità si riversava sul Prina. La logica recisa ed inesorabile del popolo incolpava il Prina delle imposte; e con la medesima logica traeva facile e sollecita la solita illazione: « Egli così si arricchisce! » E infatti s'era sparsa la voce che nelle sue cantine accumulava e immurava tesori.

(1) Il celebre latinista e grecista Carlo Boucheron, della Università di Torino, scrisse che non saprebbe dire se, dopo l'ultimo degli Sforza, sia stata altra età più illustre pei Lombardi del Regno Italico, per l'incremento delle Arti (Cfr. S. Pellini, *Documenti inediti*).

Il cav. Petracchi, capo della Divisione II delle Poste in Milano, che si trovò in Parigi nel 1811 col Prina a combattere in favore del miglioramento della Posta in Italia, assicurava d'avere sentito dal Prina, appena tornato allora da un'udienza con l'Imperatore, quanto s'era egli affaticato per avere una diminuzione delle imposte dirette; ma sventuratamente null'altro aveva potuto ottenere che di non accrescerle, benchè i correnti bisogni facessero vedere a Napoleone la necessità impellente di farlo (S. PELLINI, *Op. cit.*, p. 101).

Questa testimonianza prova che il Prina sentiva a qual dura prova Napoleone metteva i regnicoli, e come poteva, resisteva alle dure esigenze del padrone, pur sapendo quanto il despota fosse pronto agli sdegni e terribile nelle vendette. Ciò valga a dare la misura giusta al giudizio del Rovetta, che, romanziere di professione, e però uomo di impressioni, scrisse: « Se quest'uomo (il Prina) non si fosse
« dato anima e corpo, con la sua piena, cieca, co-
« scinta devozione di piemontese [1] e di impiegato a
« Napoleone; se avesse saputo por freno alla libi-
« dine di denaro del despota, non avrebbe avuto
« d'uopo d'incrudelire contro i poveri con una spe-
« cie d'incoscienza che si può spiegare, non scusare;

---

[1] Pare che Novara non sia Piemonte ancora; e infatti oltre al *lü e lée*, invece del *chiel e chila* di là dalla Sesia, la Cassa di Risparmio lombarda di Milano estende i suoi beneficj anche sull'Agogna; e ciò *pour cause.*

« e l'opera sua, di rinnovamento economico, gli
« avrebbe assicurato in Lombardia la celebrità che
« sfida il tempo: la gratitudine. *Il Prina semplice*
« *in mezzo agli onori, incorruttibile nella sua ammini-*
« *strazione, probo fino allo scrupolo, vivace e cortese a*
« *Corte, dolce e virtuoso nella vita privata, appariva*
« *gelido, spietato quale Ministro.* »

Questa è la più bella epigrafe che un uomo di Stato possa avere, tanto più col fondo fosco del principio, che rivela solo la disposizione dell'animo dello scrivente; nè vi nuoce l'ultima frase, perchè, stando in alto, bisogna spesso essere statua.

Pietro Maroncelli, che col Pellico soffrì il martirio per amore di Patria coi ferri ribaditi ai piedi in un'orrida oscura prigione, per quasi dieci anni, là nel maledetto castello moravo detto Spielberg, scrisse del Prina: « Roma e Grecia nei tempi loro più belli « contarono anime d'illibatezza eguale, ma non mag- « giore. » E così altri che lo conobbero. Tra questi il parroco di S. Fedele, davanti a cui stava la casa del Prina, attestava che « frequenti e vistose elemosine soleva egli col mezzo suo dispensare a povere famiglie e che, pio e religioso, si mostrò costante nell'adempimento de'cristiani doveri; e con orrore si vide chi beneficò, bagnarsi, nel giorno terribile della sua morte, nel sangue del benefattore. Pur troppo! chi primo gli diede una mazzata sulla testa, fu uno cui poco innanzi aveva dato una moneta d'oro; e il suo stesso fido servitore si dice che lo avesse tradito!.. »

Quanto alle ricchezze accumulate, oltre i tesori nella cantina invan cercati col demolire la casa dalle fondamenta, gli trovarono 92 lire, non altro oro, nè gemme: il Prina aveva dei debiti. Un autorevole scrittore afferma energicamente: « Noi Novaresi possiamo attestarlo che il Prina non ha lasciato ciò che suol dirsi una fortuna, non ostante la pensione di 20 000 lire largitagli dall' Imperatore, oltre l' assegno come Ministro [1]. »

Lo scrivente che, fanciullo, nell'isola di S. Giulio d'Orta, vedeva giù in due spanne di giardino di una malinconica casetta a settentrione con poco o quasi nessun sole, aggirarsi sempre solo solo, come fiera in gabbia, il fratello del martire, che mai non usciva, può pur attestare che non segno v'era di ricchezza, ma di sì profonda tristezza che *poco più è morte*.

(1) S. Pellini. *Op. cit*

20 aprile 1814.

Quando l'astro della fortuna di Napoleone cominciò a declinare con la immensa sciagura di Russia e la sconfitta di Lipsia, dopo una battaglia durata tre giorni, si ridestarono le passioni e i partiti contro la dominazione napoleonica; e non solo l'inasprimento delle contribuzioni in sangue e danaro, ma anche e forse più la insopportabile albagiosa villana prepotenza dei Francesi, anche individualmente offensivi e però odiosi [1], indisposero gli animi, dei Milanesi principalmente, contro quanto era da loro e per loro. Non solo poi nel popolo, ma anche nelle così dette alte sfere sociali c'era del malcontento assai per più basse ragioni, come di ambizioni non sodisfatte e di male consuetudini, privilegi ed abusi fatti cessare. Era qui il partito austriacante, il quale non vedeva l'ora che si porgesse l'occasione per raggiungere i suoi perfidi fini: e si fece congiura di porgere un pretesto di intervento all'Austria, e non

1) Ne fan testimonianza le poesie del nostro Carlo Porta: *Giovanin Bongée*, *Marchionn di gamb avert*, *Ai paracar*, ecc.

poteva essere che un tumulto da procurarsi all'occasione. Ma il popolo, che doveva essere l'elemento attivo di esso, non ne sapeva nulla: bastava ai congiurati di saperlo predisposto per malavversione, come s'è detto. Nè sono queste supposizioni, chè lo scrisse un capo confesso del partito, certo conte Ghislieri di Bologna, quivi morto poi di petecchiale nel 1817. « Questi ricchi signori, confessò egli, chiamarono dalle loro campagne varî manigoldi ed eran giorni interi che i palagi di questi doviziosi eran convertiti in galere. »

L'11 aprile Napoleone, come s'è detto, abdicava senz'altro. Gli eserciti austriaci incalzavano dal Veneto. Ma a fare argine all'invasione stava al Mincio il viceré Beauharnais con un esercito.

La notizia dell'abdicazione non fu saputa in Milano che addì 16. Fu un colpo di fulmine! come si può immaginare; e cominciò quel confuso e sordo movimento del mare che preannunzia la burrasca. La sera stessa si sparse la voce che la dimane, 17, si radunava il Senato. Grande impressione e perturbazione, non facendosi seduta che il 10 e 20 del mese, tanto più poi che il 17 era dì festivo. Alla seduta, eccetto tre, eran tutti i senatori, compreso il Prina. Si lesse una lettera del guardasigilli Melzi, duca di Lodi, il quale, impotente a muoversi per la gotta, faceva scrivere al Senato di provvedere sollecitamente alla salute del Regno. Si discusse vivacemente e prevalse il parere dei senatori Guicciardi e

Dandolo di eleggere una Commissione, che perorasse presso le Potenze alleate per la cessazione delle ostilità, l'indipendenza del Regno, anzi allargamento, e re, il Beauharnais. Su ciò fu rinnovata più calorosa la discussione, più che mai sul Beauharnais che non si voleva. Il Prina propose che almeno non gli si negasse un diritto eventuale alla corona. Ma la maggioranza gli fu contraria.

Quella sera, del 17, il Prina, per consiglio del Dandolo e d'altri amici, travestito da prete, partì con quello per Varese, e poi salirono al romitaggio detto il *Deserto*.

Il Deserto fu già convento di Carmelitani, che, soppresso dal Direttorio repubblicano nel 1798, fu venduto al conte Vincenzo Dandolo. Questi, oriundo di Venezia, fu da' suoi concittadini mandato a Parigi a protestare davanti al Direttorio contro l'infamia del trattato di Campoformio, che vendeva Venezia, spegnendo una Repubblica che durava da ben 14 secoli. Quest'ardimento valse al Dandolo d'essere arrestato, mentre fuggiva, fra Novara e Torino e tradotto alla presenza del Bonaparte, in cui collera e sdegno ebbero un trabocco tempestoso, investendo egli l'esule veneto con invettive e minacce. Il Dandolo non si lasciò intimidire, e quando quegli ebbe finito, parlò con modo sì nobile, dignitoso e coraggioso e seppe mettere tanto bene in vista i grandi sentimenti di *patria* e di *libertà* che il Marmont, duca di Ragusa, presente al colloquio, narrò

nelle sue *Memorie*, che il Buonaparte ne rimase scosso, *pianse e non fiatò* [1].

Così il Dandolo entrò nelle simpatie del Buonaparte e divenne amicissimo del Prina [2].

Il luogo del *Deserto*, cui ben conviene il nome, trovasi in quel di Cuasso al Monte (15 km. circa a nord da Varese) tra questo villaggio e Cavagnano, in una conca chiusa intorno da alti monti boscosi ed inaccessibili. In quest'eremo era già stato ospitato il Prina nella prima metà del mese per 10 giorni. Ma questa seconda volta, subito la sera del 19 ricevette una lettera con l'avviso della riconvocazione del Senato pel giorno dopo, 20. Egli non sente che il dovere e nella buja notte si rimette in viaggio per Varese, facendone certamente lungo tratto a piedi. Da Varese a Milano va poi difilato [3].

Era una giornata piovosa, triste come sempre, più che altrove, è in Milano a primavera. Per le strade

(1) Gino Ghiringhelli, *Il Deserto di Cuasso* in « Prealpina Illustrata », 1905.

(2) Vincenzo Dandolo, oltre i grandi meriti per l'industria agricola (introduzione della patata, del miglioramento del governo dei bachi, dell'enologia, ecc.) fu padre di Tullio, scrittore insigne e padre degli eroi Emilio ed Enrico, combattenti, benchè giovanissimi, alle barricate delle Cinque Giornate e a san Pancrazio con Garibaldi per la difesa di Roma contro i Francesi nel 1849; quivi fu ucciso Enrico; ed Emilio morì il 20 febbrajo 1859 in Milano: i suoi funerali diedero occasione a una grande dimostrazione patriottica, prodromo dell'imminente guerra che liberò Milano e stabilì poi il Regno d'Italia. Varese ha l'onore di contare i Dandolo fra i suoi concittadini.

(3) G. Ghiringhelli, *Op. cit.*

era un brusío di gente malvestita, senz' ombrello, dalle facce sinistre e non mai prima vedute, siccome gente entrata allora dalle porte, in attesa di qualche cosa.

Il Senato era convocato al tocco dopo il mezzogiorno. Già da tempo una folla straordinaria, sotto un continuo ondeggiar d' ombrelli, stava nella contrada presso la porta del palazzo. C' erano sparsi dei capannelli: qua si discuteva animosamente, là misteriosamente. A un tratto poi si faceva silenzio e largo: era una carrozza di alcun senatore, che arrivava. Si sbirciava curiosamente in essa per riconoscere chi ci stava sotto la divisa ricamata, e se ne faceva i comenti personali: e l' accoglienza era di fischî per quelli del partito vicereale e di battimani pei pochi del contrario. Si dice, vi fosse un domestico di certo conte incaricato pel riconoscimento e a dar il segno di urla o di plausi.

Al tocco era cominciata la seduta. La folla vuol irrompere nella corte; i dragoni di guardia impediscono. Un *cittadino* de' più audaci è arrestato; quella moltitudine urla furibonda, fa impeto, e disarma le guardie, spezzandone le spade e strappando la lettera N (Napoleone) dagli elmi. La corte e i portici sono invasi: si è in piena burrasca, e il muggito entra nella sala dell' adunanza. Il senatore Verri esce a parlamentare col popolo, ed è applaudito. Gli si grida di voler costituzione, indipendenza, re italiano. Il Verri promette di riferire, e, applaudito,

si ritira. Alla prima s'aggiunge altra folla sopravvenuta di gente senza ombrello e con i ferri del mestiere in mano, essendo muratori, legnajuoli e gente di fuori. Aumenta la ressa, irresistibile è l'impeto e l'audacia, si sale lo scalone, si impone lo scioglimento della seduta... E i senatori, vedendo il pericolo sovrastante, fuggono per una porticella segreta. Subito l'indomabile onda di quei furenti irrompe nella sala e, trovandola vuota, si fa man bassa su mobili e arredi, spezzando specchi, strappando panneggiamenti, rompendo armadi, porte e tutto gettando dalle finestre in via; e così fu deturpato, strappato e lacerato un bellissimo ritratto, che il celebre Appiani aveva fatto di Napoleone. Lo stesso vandalismo fu in ogni stanza del palazzo. E quando non ci fu più nulla da distruggere, e da rubare, s'alzò una voce, poi altre: *Dal Prina! In casa del Prina!* E la briaca ciurma al grido *Prina! Prina!* divisasi in due fiumane, l'una per via Sant'Andrea e l'altra via Giardini (oggi Alessandro Manzoni), si rivolse verso il centro della città sboccando in piazza' S. Fedele.

La casa del Prina era un fabbricato che prospettava la chiesa di San Fedele, facendo ala a via Marino: una viuzza staccavala dal Palazzo Marino, allora Ministero delle Finanze, a cui congiungevasi la casa del Prina mediante un cavalcavia, per comodità d'accesso al Ministro.

Il cugino del Prina, professore di diritto nell'U-

niversità di Pavia, tra le 12 e le 12 $^1/_2$ di quel giorno 20 passò vicino al Senato, e visto il tumulto e sentite le minacce gridate al nome del Ministro, corse in casa di questo e trovò che stava studiando l'inglese. Essendo la carrozza lì pronta in corte, gli domandò dov'era diretto. « Al Senato, » rispose il Ministro. Il cugino gli espose quello che aveva veduto e udito. Rispose: « Che feci? Son ciechi o accecati. Io nulla temo. I Milanesi sono buoni, non son fatti pei delitti (1) ». Così non curò l'uguale consiglio del prevosto di San Fedele nè d'altri, tanto era in sua coscienza sicuro 2).

Ma, pur troppo, non tardò molto a sentire il rumore della bufera; e quando dalle finestre vide l'invasione nella piazza e nella via, era troppo tardi, ogni consiglio vano.

I facinorosi, o prezzolati o lusingati da promesse, avevano preso il sopravvento e formavano la maggioranza: urlando da indemoniati, si avanzavano, armati di scale, picconi, corde, mazze, martelli, ecc., abbatterono il portone e le altre porte, si rovesciarono nella corte, e su per le scale, nelle stanze, in ogni parte; e molti giù nelle cantine alla ricerca dei tesori nascosti. Tutto si danneggia e si saccheggia del signorile appartamento. Muratori ed altri si diedero furiosamente a demolire anche i muri, fino a

(1) Dott. S. Pellini, *Op. cit.*

(2) Narra il Maroncelli che a chi consigliavalo di fuggire, rispondesse: « *I saria nen Piemontèis!* »

Il saccheggio alla casa del Prina in piazza S. Fedele.

notte fatta; e riprendendosi il triste lavoro il giorno dopo, alcuno aveva detto ai demolitori di desistere da opera oramai inutile e insana, e quelli risposero che invece era utilissima a loro, essendo essi pagati a scudi, perchè la casa si radesse al suolo.

Quelli che si davano al sacco, badavano a questo; ma alcuni, i caporioni, intendevano ad altro, cioè a sottrarre documenti che a loro davano noja. Intanto altri, annusando come jene fameliche ed irritate per la preda sfuggita, cercavano in ogni buco della casa il Prina. Il quale, quando s'accorse dell'invasione, vedendosi perduto, s'affrettò per travestirsi; ma, urgendo il pericolo, mezzo svestito si rifugiò in un abbaino. Ahjmè, uno, salita la scalettina, lo scoperse e gridò: « Trovato! trovato! » Accorsero altri, e attanagliato dalle rudi braccia di quei manigoldi il misero venne tratto fuori di là e trascinato giù violentemente per la stretta scala, implorando egli pietà, misericordia, pel timore d'esserne precipitato capofitto.

Le voci del ritrovamento fanno levare urla di feroce esultanza. Tutti gli corrono addosso come mastini alla preda: ognuno lo percuote rabbiosamente nel corpo e nel viso; gli vennero strappati d'addosso i pochi panni che lo coprivano. E ciò facendo, ad ogni colpo, chi gli urlava: *Tieni pel registro!* chi: *Prendi per la carta bollata!* Ognuno gli gridava questa o quella tassa, con bestemmie e maledizioni e villanie orribili. Tutto nudo e insozzato di immon-

Fine del Ministro Prina

Ricchezze fatte sull altrui rovine
Van da un lieto principio a un tristo fine

Milano li 20 Aprile 1814

(Stampa del tempo diffusa fra il popolo).

dizie, preso a sassate, a pugni e a calci, attraverso la corte, è ributtato nella stalla, donde erano scomparsi i cavalli come le carrozze e i finimenti, e affacciato a una finestra come un *ecce homo* alla folla di fuori, che con furore lo reclama, gridando: « A morte! a morte! » sì che fu gettato in istrada a capo volto, e sì giacque a terra... Alcuni pietosi lo trafugano nella casa Blondel dirimpetto. Ma la turba più inferocita, assale la casa, ne sfonda la porta: ne lo strappano di là e, legatolo con funi, lo trascinano fra rabbiosi ululati in istrada, dove molti ombrellati sfogano la loro stolta ira coi puntali degli ombrelli contro quel corpo nudo, con insulti ed imprecazioni, a gara chi peggio. Per la piazza di S. Fedele voltano per via di S. Giovanni alle Case Rotte e vengono allo sbocco verso il teatro della Scala. Quivi sull'angolo della casa di faccia era una taverna; e chiedendo la vittima con pietosi lamenti di *misericordia! misericordia!* la grazia di potersi confessare, si chetano per poco quelle fiere e lasciano che il tavernajo con un sacerdote lo ritiri nel negozio. Il tavernajo e altri pietosi tentano allora di sottrarre la preda alle belve, che di fuori aspettano frementi, e portano lui svenuto in cantina, nascondendolo sotto un tino [1]. Ma il lungo indugio mette in sospetto; e la truce geldra canni-

[1] Tacciamo i nomi dei colpevoli, quali certi e quali sospetti, ma deve essere noto quello del buon oste: *Perelli*.

Il generale Domenico Pino arringa i tumultuanti dal balcone di casa Soresi
in Piazza Filodrammatici

balesca si rimette alle urla, minacciando di dar fuoco alla casa.

Il martirizzato, che, rinvenuto, di laggiù sotto sentiva, si fece coscienza dei danni che ne sarebbero venuti al buon tavernajo e volle che lo portassero alla porta, sulla quale si ripresentò nudo, sanguinoso, insozzato e intirizzito dal freddo e dalla pioggia, dicendo ai forsennati: « Eccomi!.. Ma che io solo sia la vostra vittima! » Allora accorse uno dei più scellerati — un muratore, che il Manzoni dovette conoscere e lo ripresentò in quel *vecchio malvissuto* dalla *vituperosa canizie* in altra sommossa nota (*Promessi Sposi,* XIII): — questo ribaldo colpì il misero con due martellate sulla testa, sì da fargli schizzare col sangue un occhio dall'orbita; ed un altro con una grossa mazza di legno, ammenatogli un colpo alle reni, lo atterrò fra urla di gioja satanica. Gli ficcarono poi un uncino nella caviglia d'un piede e fra sinistra luce di fiaceole continuarono a trascinarlo nel fango, peggio che la carogna di un cane arrabbiato, per via Filodrammatici, piazza Mercanti e poi pel corso di Porta Comasina (ora Garibaldi), fra grida di ludibrio, finchè, venuti fino alla chiesa di San Tomaso, dopo più di quattro ore di feral tregenda, vi abbandonarono il cadavere orribilmente sfigurato e disfatto nella melma e sotto lo scrosciar della pioggia...

L'atroce delitto era consumato!

Il tumulto era avvenuto: era dato il pretesto del-

I TUMULTUANTI IN PIAZZA DEI TRIBUNALI (OGGI MERCANTI).

l'intervento straniero a *rimettere l'ordine*... E l'ombra trista delle ali funeste dell'aquila bicipite già si projettava nera nera sopra Milano. Disfatto il Senato, dimessosi il Beauharnais, capitolata Mantova e disciolto l'esercito, l'effimero Governo provvisorio, col titolo di Reggenza, invano spedì in fretta e furia i suoi messi, reclamando un regno indipendente, alle così dette Alte Potenze Alleate, a Parigi, Vienna, Londra, ecc., chè le Alte Potenze Alleate avevano già ripetuto il giuoco infame di Campoformio: l'Austria era l'assoluta padrona nostra senza reclamo. Il dì 25 entrava in Milano il commissario austriaco, Sommariva, e lo seguirono il 28 le giubbe bianche, che coi risonanti scarponi ferrati, inondarono la città, e ciò fra l'attonimento e lo sgomento dei più savî, ma, pur troppo, come sempre, con gli applausi di molti, una sfarzosa illuminazione e i soliti *Tedeum!* Così ricominciò quella fatale dominazione austriaca, la quale asservì non solo il Veneto e la Lombardia, ma tutta Italia, essendosi resi mancipî dell'Austria tutti i regnanti della Penisola, eccetto quello del Piemonte. Nè con ciò tasse e balzelli furono diminuiti: ma quei proventi che prima andavano per la guerra, ripresero la via di Vienna; non più esercito nazionale, ma i nostri figli erano incorporati e dispersi nei reggimenti tedeschi, croati, boemi, ed internati nell'impero, lontan lontano, fra gente di costumi inferiori, sotto ferrea disciplina per otto anni! Ogni vitalità

Ingresso in Milano, degli Austriaci dalla Porta Romana 28 Aprile 1814

fu soffocata; fino i pensieri ci perseguitarono con zelo d'inquisitori: *obbedire e tacere!* era l'imperativo verbo imperiale: ed a sanzionarlo stavano le lunghe bajonette, le forche, i ferri duri, gli esigli e, specialità soprabarbarica, le numerate battiture sotto alle reni con verghe o bastoni — anche alle donne! E questo lagrimevole stato di cose continuò ben 45 anni, cioè fino a che nel 1859 l'esercito piemontese condotto da Vittorio Emanuele II, col valido ajuto di quello francese, capitanato da Napoleone III, ne liberò Milano.

N. 2293

Morti Milano

REGNO D'ITALIA.

Io sottoscritto Commesso dell' Ufficiale dello Stato Civile di Milano nel Distretto Parrocchiale di *S. Tomaso interramala* dietro ricerca del Sig. *Curato Canonico Curato S. Tomaso* mi sono recato alla Casa N *1710* situata Contrada *in Broletto* ove ho riconosciuto il cadavere *del Sig. Conte Giuseppe Prina* di professione *Senatore Ministro* [illegible] abitante nella Contrada *in piazza di S. Fedele* N. *1912* nativo di *Novara* figlio del *fu Giò Prina* di professione — e della *fu Giuseppina Parziglietti* — e conjugat con *Nubile* — di professione — morto il giorno *20* mese *aprile* alle ore *4 pom.* di malattia come risulta dall' annessa dichiarazione.

anni 48.

In fede di che ho rilasciato al suddetto Sig. [illegible] il presente attestato di verificazione, onde possa presentarsi al suddetto Ufficiale dello Stato Civile per far eseguire la corrispondente iscrizione sull' apposito Registro Civile delle morti.

Milano il *15. aprile* 181*4*

Il Commesso *D. Lanzi*
Carlo Corbella Della
Cu. S. Tomaso interrami

ATTESTATO DI MORTE DEL MINISTRO PRINA.

APPENDICE.

Il misero Martire ebbe a soffrire tutti i tormenti del suo martirio per 4 lunghe ore, poichè il Giudice di pace avendo d'ufficio fatta l'ispezione del cadavere, non vi trovò nessuna ferita che fosse da sola mortale: egli morì per la somma di esse e per lo strazio. Che morte! che morte!..

I miserandi resti vennero per quella notte da alcuni pietosi ricoverati nell'interno del palazzo del Comune (Broletto) e la mattina dopo seppelliti inonoratamente nel cimitero detto la *Mojascia* (ora scomparso) di Porta Comasina: vi fu poi messa una croce senz'alcun nome, con soli tre numeri:

20 : 4 : 14.

Mentre per le vie della città si martirizzava, altri al chiaror delle faci a colpi di picconi e di mazze demolivano pezzo per pezzo la casa a San Fedele.

Pur troppo, è doloroso il dover soggiungere che intanto l'Autorità, cioè chi aveva il dovere e il

potere di impedire e far cessare quelle selvagge scene, — lasciò fare! Si scusò poi col dire che non aveva forze sufficienti. Ma che! se la vista di soli due gendarmi, che per caso eran capitati da Santa Radegonda per via Marino, bastarono a mettere lo sgomento fra quei malvagi, di cui alcuni fuggirono; se egli stesso confessa che in principio bastò la sua presenza a fare sgombrare la casa del Prina; se il generale Peyri fu liberato dalle branche di quei *manigoldi briachi* dal capo battaglione Foscolo (Ugo), che non era neppur in servizio... O perchè con tanta minaccia di rombo in aria, quella mattina stessa del 20 si mandò un distaccamento d'armati a Varese ed uno a Gallarate per pretesti immaginari? Perchè non si rispose al comandante delle 200 guardie doganali lì a due passi in S. Giovanni alle Case Rotte, che domandava il permesso di accorrere? Perchè a 40 veliti e 28 dragoni a cavallo accorsi verso la contrada di Santa Margherita (e sarebbero bastati) si mandò il proprio ajutante con l'ordine di tornare indietro?.. Per salvare la *roba* del Palazzo Reale, del Palazzo di Monza e della villa Pelucca li aveva i soldati, ma non per salvare la *vita* del Prina, alla cui odiosità popolare cooperò anch'egli, insaziabile sanguisuga dell'erario, per mantenere i suoi vizî d'una vita privata quanto mai dissoluta. Ci voleva altro che mettersi a predicare da un balcone (di casa Soresi in piazza Filodrammatici) a briachi sitibondi i sangue e di rapina: i generali montano a ca-

vallo, non vanno a piedi nè in cocchio (come il famoso Ferrer del Manzoni, *con juicio*) o sui balconi a spettacolo e mostra di ciondoli e galloni.

Quelli che l'avvocato di sè stesso chiamò *figure d'appiccati,* ben doveva conoscerli egli Milanese che non eran suoi concittadini nè potevano essere rappresentanti dei Milanesi: o perchè usar loro dei riguardi, mentre saccheggiavano, distruggevano, assassinavano, per vantarsi poi impudentemente di non avere sparso *stilla di sangue cittadino?!* Così si assicura l'impunità alla canaglia più malvagia, chè essa può tutto osare, fare e misfare, vantandosi a sua volta d'infischiarsi dell'Autorità, che cinge la spada così per pompa teatrale!

Basti da ultimo sapere che i tristi arrestati il dì 21 vennero poi per ordine superiore fatti rilasciare in libertà senz'altro, — per isfuggire certo alle rivelazioni che potevan risultare da un processo! Viltà o connivenza [1]?.. Ridicola la scusa che non fece nulla per evitare mali maggiori, imaginando addirittura il *bis* della rivoluzione francese!! Ma davvero che i Milanesi erano ben armati quel dì per farla, armati certo fin sopra il capo — d'ombrelli [2]!

(1) Vedasi l'importante libriccino del dott. S. Pellini, *Il general Pino.* Novara, Miglio, MCMVI. Quel generale volle, ma non potè scagionarsi, anzi rafforzò le accuse. Per es. scrisse cinicamente che gli amanti del nome italiano dovevano procurare al Regno una onorata caduta! Così convalidava l'accusa che egli fu uno che procurava la caduta e quindi ne ajutava i mezzi, il tumulto.

(2) Ignoro il contenuto, che fu detto *derisorio e satirico, esagerato e*

Il giorno dopo, pur essendo aumentati i malviventi, entrati durante la notte, bastarono solo le guardie civiche a disperderli in piazza del Duomo, mentre il generale, per compiacerli, ubbidendo loro, si strappava dal petto la coccarda e la gettava a terra! Se i mali maggiori non avvennero, fu che lo scopo degli istigatori era uno solo, e, questo ottenuto, quelli si ritrassero, tanto è vero che molti poi di quei sinistri ceffi si lamentarono di non aver ricevuto la mercede promessa per lo scopo specificato; mentre anche nei giorni seguenti dalle porte della città si vide un accorrere di certi mascalzoni, forniti di sacchi ed istrumenti d'offesa e distruzione, domandando ingenuamente dove c'era da fare. Ma rimasero, come si dice, disorientati, perchè nessuno li dirigeva, essendo tutto fatto. Ben pare che si rinviassero per le campagne, e certamente contro l'amico del Prina, il conte senatore Dandolo, si rivolsero alcuni. Invero il 22 verso le ore 10 arrivarono a Varese quattro o cinque vetture cariche di una trentina di facinorosi, vocianti: « Viva il popolo! Morte a Dandolo! » Ma questi s'era circondato da

---

pieno di bugie (M. FABI, *Milano e il Ministro Prina*, Novara, 1860), ma il titolo d'un opuscolo del tempo: *Le Roi... à la bataille des Parapluies* fu ben trovato, perchè vero. — Rivoltante è il cinismo del panegirista del *salvatore di Milano* (se non è egli stesso) nel *Corriere milanese* del 22: « Il ministro delle finanze non esiste più: il sole del 20 illuminò (*sic!*) l'estremo giorno del Prina. » L'anima falsa dello scrittore patì d'amnesia, chè il 20 il sole non c'era, pioveva.

Le guardie civiche disperdono i tumultuanti e saccheggiatori in Piazza del Duomo.

una ventina d'uomini, capitanati dal guardiano del *Deserto*. Vi furono delle fucilate e qualche ferito, quando un servo, intuendo le bramose voglie di quella gentaccia, persuase di buttar giù loro dal balcone una manciata di monete. L'effetto fu infallibile: coloro vi si buttarono sopra, urtandosi reciprocamente, facendo a chi più ne raccattava e se n'andarono [1] a consumarle altrove, non già a sfamare la famiglia, si può essere certi, ma nelle bettole ad ubbriacarsi.

Da ultimo giustizia vuole che si sfati l'ingiuriosa opinione volgare che dell'atroce misfatto vuol macchiata Milano. No! Milanesi non furono i bellnini carnefici del Prina, no; ma fu canaglia prezzolata chiamata di fuori col mandato preciso di far disordine, tumulto, sommossa con uno scopo antipatriottico: Milanesi furono quelli che nel 1848 per cinque giornate combatterono sulle barricate contro l'esoso straniero, cacciandolo dalla città; Milanesi quelli che nel 49 a Porta san Pancrazio di Roma col Manara bagnarono la terra del loro sangue, battezzando la futura *Capitale del Regno d'Italia;* e Milanesi quelli che nel 60 formarono il nerbo dei Mille a Marsala, dove s'iniziò il compimento dell'Unità nazionale.

Sia corona il sonetto del Porta: *Per el ritorno di*

---

(1) G. GHIRINGHELLI, *Op. cit.* Visite simili s'ebbero altrove, come in Gallarate, Monza, ma furono dispersi i malintenzionati — col vino'

Todisch, specchio della vera anima milanese addolorata:

Catòlegh, apostòlegh e roman,
Gent che cred in del papa e in di convent,
Slarghév el cœur che l'è rivàa el moment,
Hin chi [1] i Todisch, hin chi quij car Patan [2]!

Adess sì che Milan l'è ben Milan!
Prèdegh, mess, indulgenz, perdon a brent [3]:
Emm [4] de andà in paradis anca indorment [5],
Anca a no vèghen vœnja [6] meneman [7]!

E senza *meneman*, ch'el var nagott [8],
Vœnja o no vœnja [9], tüec [10], no gh'è reson;
Dèvem [11] andà sü tüec, o crüd o cott,

Che n'han miss tüec in stat de perfezion,
Col digiün, col silenzi, col traun biott [12]
E col beato *aspèrges* del baston.

---

(1) Sono qui. — (2) Care gioje. *Patan*, bonnccione e timido. — (3) A josa. — (4) Dobbiamo. — (5) Addormentati. — (6) A non averne voglia. — (7) Quasi quasi. — (8) Vale niente. — (9) Volere o non volere. — (10) Tutti. — (11) Dobbiamo. — (12) Ridurci nudi.

FINE.

una ventina d'uomini, capitanati dal guardiano del *Deserto*. Vi furono delle fucilate e qualche ferito, quando un servo, intuendo le bramose voglie di quella gentaccia, persuase di buttar giù loro dal balcone una manciata di monete. L'effetto fu infallibile: coloro vi si buttarono sopra, urtandosi reciprocamente, facendo a chi più ne raccattava e se n'andarono [1] a consumarle altrove, non già a sfamare la famiglia, si può essere certi, ma nelle bettole ad ubbriacarsi.

Da ultimo giustizia vuole che si sfati l'ingiuriosa opinione volgare che dell'atroce misfatto vuol macchiata Milano. No! Milanesi non furono i bellnini carnefici del Prina, no; ma fu canaglia prezzolata chiamata di fuori col mandato preciso di far disordine, tumulto, sommossa con uno scopo antipatriottico: Milanesi furono quelli che nel 1848 per cinque giornate combatterono sulle barricate contro l'esoso straniero, cacciandolo dalla città; Milanesi quelli che nel 49 a Porta san Pancrazio di Roma col Manara bagnarono la terra del loro sangue, battezzando la futura *Capitale del Regno d'Italia;* e Milanesi quelli che nel 60 formarono il nerbo dei Mille a Marsala, dove s'iniziò il compimento dell'Unità nazionale.

Sia corona il sonetto del Porta: *Per el ritorno di*

---

1) G. GHIRINGHELLI, *Op. cit.* Visite simili s'ebbero altrove, come in Gallarate, Monza, ma furono dispersi i malintenzionati — col vino'

Todisch, specchio della vera anima milanese addolorata:

Catòlegh, apostòlegh e roman,
Gent che cred in del papa e in di convent,
Slarghév el cœur che l'è rivàa el moment,
Hin chi [1] i Todisch, hin chi quij car Patan [2]!

Adess sì che Milan l'è ben Milan!
Prèdegh, mess, indulgenz, perdon a brent [3]:
Emm [4] de andà in paradis anca indorment [5],
Anca a no vèghen vœnja [6] meneman [7]!

E senza *meneman*, ch'el var nagott [8],
Vœnja o no vœnja [9], tüec [10], no gh'è reson;
Dèvem [11] andà sü tüec, o crüd o cott,

Che n'han miss tüec in stat de perfezion,
Col digiün, col silenzi, col traun biott [12]
E col beato *aspèrges* del baston.

---

(1) Sono qui. — (2) Care gioje. *Patan*, bonaccione e timido. — (3) A josa. — (4) Dobbiamo. — (5) Addormentati. — (6) A non averne voglia. — (7) Quasi quasi. — (8) Vale niente. — (9) Volere o non volere. — (10) Tutti. — (11) Dobbiamo. — (12) Ridurci nudi.

FINE.